

lezze dell'assieme. Si tratta invero di un documentario di valore superiore.

Fuori della rassegna segnaliamo il famoso *Kontiki*, che non è un lungometraggio, anche se la durata supera quella del cortometraggio vero e proprio. Ma il documentario del viaggio è in effetti breve, ed è questo che interessa sia tecnicamente, per le condizioni in cui le riprese sono state effettuate e perchè girate con una macchina a passo ridotto, sia come documento dell'ardimentosa impresa di Thor Heyerdahl, norvegese, che, con cinque compagni, ha attraversato l'oceano Pacifico, dal Perù alle isole della Polinesia, per dimostrare l'origine peruviana degli abitanti di quelle isole, su una zattera ricostruita, per forma e tecnica, identica alle imbarcazioni peruviane della preistoria. *Kontiki* fa spettacolo a sè, accoppiato col documentario di medio metraggio *I cacciatori di teste*, di cui non c'è niente di speciale da dire.

Corse di levrieri, prodotto dalla Documenta e diretto da Cesare Ardolini, ci mostra la preparazione e l'allenamento cui i levrieri sono sottoposti affinchè l'istinto li porti a correre velocemente; interessante per l'argomento, il documentario, accoppiato al film *La valle della vendetta*, è normalmente discreto. Dove nasce il Piave, accoppiato al film *Quattro in una jeep*, non è nuovo e non supera, nella descrizione delle sorgenti del fiume veneto, con i boschi ed i boscaioli, ed i paesini arrampicati, il livello medio della maggioranza.



IL REGISTA DI DON CAMILLO

E' difficile esprimere in poche parole un giudizio su Julien Duvivier. Operante principalmente in Francia, all'ombra dei grandi Carné e Renoir, Duvivier si innesta nella corrente realistica francese dell'anteguerra. Ma nessuno dei suoi film riesce a definire quali siano le sue caratteristiche d'artista. Che artista sia non c'è dubbio, ma occorre limitare le sue capacità con un alone di irrequietezza e di istintività che lo ha fatto quasi sempre divagare e che non gli ha permesso la conquista di uno stile, solo risultato che potrebbe testimoniare una maturità raggiunta. Dei suoi film *Pepè-leMoko* (il bandito della Casbah, 1936) è il migliore, e con esso, anche se su un piano inferiore, tutti i film ad episodi: il famoso *Carnet de bal* (1937) e gli americani *Tales of Manhattan* (1942), presentato in Italia col titolo di *Destino* e poi con quello di *Destino* su Manhattan, e *Flesh and Fantasy* (1943), in Italia *Il carnevale della*

conto è il cinismo, l'indifferenza, l'aridità dei sentimenti che muovono l'umanità messa a contatto con la disgrazia. Cinismo veramente aperto e scoperto, che cresce dall'inizio alla fine in progressione geometrica fino a sfociare, con la morte di Leo Minosa, nella crisi del giornalista che non risolve la crisi della società, ma che è condanna aperta e convinta di tutto quanto finora era avvenuto ai margini del fattaccio. In questo *The big Carnival* risolve quella tendenza satirica che, rivelatasi con *Sunset Boulevard*. (ma aveva radici ben più lontane) attendeva una conclusione. Per questo *The big Carnival* abbandona quell'atmosfera di allucinante grottesco di cui si avvaleva *Sunset Boulevard* per passare alla narrazione spietata, ma fredda e cosciente, in cui tutto è così logicamente reale da acquistare in verità quello che perde in immediatezza.

Tutto il film regge sulla costruzione narrativa. Il crescendo degli elementi cinici e di disgusto è graduato in modo da rendere esattamente come quei sentimenti negativi, una volta scatenati, non hanno un punto d'arrivo se non in una crisi violenta. L'ingresso al campo, prima gratuito, quando era una risorsa turistica da sfruttare, diventa a pagamento ora che la disgrazia incombe su un essere umano: prima con venticinque centesimi, poi con cinquanta, ed infine con un dollaro a testa. All'interesse di coloro che si trovavano vicino all'accaduto (lo sceriffo, il giornalista, la moglie) si aggiungono gradatamente gli interessi degli altri: una canzone viene composta per Leo, e viene lanciata tra i curiosi (duemila) che sono accampati in quel pezzo di deserto; un treno speciale viene organizzato per portare altri curiosi nella zona; addirittura un parco di divertimenti, con otto volante e caroselli, pianta le tende e sfrutta la situazione. Ma il linguaggio è semplice e rifugge da ogni effetto, le inquadrature lineari tendono a mostrare quanto necessario senza fretta e si susseguono con un ritmo ben martellato, ma calmo ed uniforme. Solamente nelle panoramiche troviamo una ricerca di effetto e la descrizione fotografica della distesa desertica, prima libera, poi gradatamente occupata dalle tende dei curiosi, delle autorità, della stampa, dal parcheggio, dai giochi, forma un ritornello che segue il crescendo del significato, fino alle inquadrature finali in cui si vede come la piana si svuota, non appena viene a cessare l'interesse che aveva legato al luogo quell'umanità per sette lunghi giorni. L'effetto è simile all'allontanarsi degli animali da preda dopo il bottino, e questo lega col nome della montagna, la Montagna dei Sette Avvoltoi. In questo nome si affaccia un residuo di quel simbolismo di origine europea, vedi espressionismo e kammerspiel, che il viennese Billy Wilder ha nel sangue come retaggio della sua prima esperienza tedesca. Simbolismo che, forse, si potrebbe identificare anche in altre forme del film in esame, ma che oramai ha perduto molta importanza di fronte all'indirizzo realistico che in *The big Carnival* è maggiormente accentuato.

Degna di nota la magnifica interpretazione da parte di tutti gli attori; in modo speciale da parte di Kirk Douglas (il giornalista) e di Jan Sterling (la moglie di Leo).

DON CAMILLO

Julien Duvivier, che ha partecipato anche alla sceneggiatura, nel raccogliere ed ordinare il materiale per il film, ha operato una revisione ed una scelta degli episodi del noto volume di Guareschi. Alcuni episodi sono stati lasciati, e quelli rimasti sono stati legati in modo da risultare come un tutto unico. E' stata curata la complementarietà degli episodi scelti e l'aspetto definitivo è più vicino al romanzo che alla serie di articoli da cui ha preso le mosse. In questo il film è superiore al libro; il

film alleggerisce le polemiche per puntare su un contenuto di maggiore umanità, cercando di universalizzare, sul metro della solidarietà umana che, da incidente e parziale è portata in primo piano, il mondo particolare del paesino. Per questo nel film vien data larga parte a quegli episodi che pongono i protagonisti fianco a fianco per il raggiungimento di uno scopo comune: larga parte all'episodio della vecchia maestra e dei suoi funerali, larga parte al racconto del contrastato amore dei due giovani, novelli Romeo e Giulietta, ed all'epilogo che quasi volge in tragedia. E', tutto sommato, una posizione di ottimismo, ma è un ottimismo che non incide sulla veridicità del film nè sull'umanità dei personaggi.

Duvivier ha condotto il film con mestiere perfetto e con penetrazione psicologica acuta, senza ricerche di effetti, ma con stile efficace, senza grandiosità di intenti, ma con personaggi sempre a tutto tondo. Peraltro non bisogna lasciarsi trasportare dall'entusiasmo e confondere con l'arte quello che è solamente ottimo e raffinato mestiere. Occorre vedere più volte il film per poter afferrare la distinzione che è più difficile in quanto tutto il film è impiantato e condotto con abbondanza inusitata di quel buon gusto che assai raramente ci è dato di trovare su uno schermo. In questo senso *Don Camillo* è un film eccezionale.

Enorme l'apporto dei due protagonisti. Fernandel, nella parte di Don Camillo, conferma le sue doti di attore umoristico e si rivela per qualità superiore ai suoi precedenti; Gino Cervi, nella parte di Peppone, disegna con esattezza, fisicamente e psicologicamente, il personaggio tutt'altro che facile (forse più difficile dello stesso Don Camillo) del sindaco comunista. Tutti i dati tecnici meritano un cenno d'elogio, dalla fotografia al sonoro, al doppiaggio che non stona.

ZIBALDONE

L'uomo dell'est è un film western sorretto dal saldo ed sperimentato mestiere di Henry Hathaway che ne ha fatto un racconto spedito ed interessante in cui spicca il personaggio centrale affidato a Tyrone Power.

Tempi magnifici, del tedesco Orlik Ode, rifà il verso a *Cavalcata di mezzo secolo* e come nel film italiano, racconta la vita e la storia dei cinquanta anni che ci precedono tramite pezzi di pellicola autentici in cui appaiono i personaggi più in vista dell'ultima storia. Ma il punto di vista è strettamente tedesco e ciò gli toglie molto interesse e molta penetrazione anche perchè lo scetticismo più acuto accompagna l'intera rassegna.

La valle della vendetta, di Richard Thorpe, è un mediocre western basato su schema usuale e su personaggi di maniera. Qualche interesse panoramico è sciupato da un cattivo technicolor.

Inutile completamente l'italiano *Il microfono è vostro* in cui l'incredibile avventura dei protagonisti è di pretesto per l'esibizione dei più noti divi della radio che, naturalmente, figurano malissimo davanti ad un obiettivo che non si sa bene che cosa ci sia a fare. Unica consolazione la Roman New Orleans Jazz Band, le cui esecuzioni, musicalmente parlando, sono veramente pregevoli.

Film comico *Prego, sorrida*, diretto da Jack Donohue per l'esibizione di Red Skelton, in cui, su un tono molto leggero ed inconsistente, si riesce a provocare il desiderato riso degli spettatori.

GIORGIO SANTARELLI

vita. Tra gli altri film di Duvivier citiamo il pessimistico *Belle équipe* (Allegra brigata, 1936), il mediocre *Anna Karenina* (1947), girato in Inghil-



terra, e *The Great Waltz* (1938), contributo inutile al vasto campo dei film musicali. Da non dimenticare *Poil de Carotte* ((Pel di carota, 1932), *La tête d'un homme* (1933), *La bandera* (1935), *La fin du Jour* (Alba tragica, 1938), tutti del suo periodo migliore.



GIUDIZI DEL C.C.C.

DUE SOLDI DI SPERANZA. — La vicenda è positiva; alcune situazioni un po' scabrose consigliano però di riservare la visione agli adulti.

L'ASSO NELLA MANICA. — Il film non manca d'elementi positivi, ma i molti episodi di violenza e di crudezza ne fanno uno spettacolo non adatto ai giovani. La visione è ammessa solo per gli adulti.

DON CAMILLO. — La vicenda, derivata dal noto libro di Guareschi, è animata da un sentimento d'umana bontà e comprensione, che finisce col prevalere sui contrasti di parte. Il film risulta moralmente positivo: la visione è ammessa, in sala pubblica, per tutti.